

L'INTERVISTA ■ ENRICO LETTA, ministro dell'Industria

«Amato premier se sta col centro»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Il ministro all'Industria Enrico Letta lancia il sasso nella discussione sulla premiership che anche in queste settimane estive agita il centrosinistra. E da popolare di fortissime convinzioni uliviste propone: per vincere nel 2001, a differenza del '96, la coalizione deve avere due punte d'attacco: una di centro cattolico-liberaldemocratico, l'altra di sinistra. Ma il candidato premier può essere solo il leader della appena costituita federazione di centro, che deve allargarsi anche ai Democratici. Amato, se vuole, può essere il leader federatore. E al Polo poi dice: l'economia italiana è stata risanata, il Dpef non è neutro, ma di sviluppo. Nel 2001 la disoccupazione può arrivare al 10%, l'inflazione può essere in media con quella europea, la crescita può arrivare al 3% e si può completare la liberalizzazione dei settori energetici e del commercio. Se sarà così si potrà davvero parlare di Italia leader nella ripresa economica.

Le chances di Giuliano Amato candidato premier del centrosinistra stanno crescendo. Ministro Letta, lei che ne pensa? Quali devono essere i tempi per formalizzare la proposta?

«Precondizione per giocare e vincere la partita delle elezioni politiche prossime è che il governo si sta rafforzando e che il ruolo del premier sta crescendo nell'opinione pubblica. Questo è un dato incoraggiante per tutti. E Amato ci rappresenta tutti. Tuttavia voglio fare un passo indietro: in questa fase è più importante il metodo rispetto ai nomi e ai tempi della designazione del candidato premier. Il centrodestra ha risolto i problemi del nome e degli scenari, mentre il centrosinistra è come una squadra fatta da grandi giocatori a cui l'allenatore non ha ancora applicato giusti schemi di gioco».

Mutuando il discorso calcistico alla politica quali dovrebbero essere gli schemi di gioco?

«Oggi c'è bisogno di uno schema diverso da quello che ci fece vincere nel '96. Allora la car-



//
A differenza del '96 la coalizione deve avere due punte d'attacco Il vice di sinistra

ta fu la candidatura espressa da una coalizione, una candidatura, quindi, che non era al vertice di una parte sola dell'alleanza. Parliamo di Prodi e dell'Ulivo, che rappresentò anche un sogno, una prospettiva ideale, decisiva per mettere in movimento forze della sinistra che avevano bisogno di

un incoraggiamento per far parte di un disegno di governo. Oggi si deve partire dall'idea che la partita è in salita, Berlusconi ha occupato il centrocampo e per vincere bisogna riconquistarlo. Lo si può fare solo con un'operazione in cui tutta la coalizione capisca che il candidato premier non può che essere il leader dell'area cattolico-riformista. E Amato ha tutte le caratteristi-

che per diventarlo, se lui lo vuole».

Vuol dire che Amato deve essere il leader della federazione di centro che si è appena costituita?

«Il primo passo è la federazione e bisogna riconoscere al segretario del Ppi, Castagnetti, di aver dato un impulso decisivo per questa operazione che si ricollega ad esperienze simili come la lista Margherita del Trentino e la Lista Cacciari in Veneto. In quelle realtà, per restare al linguaggio calcistico, la coalizione ha giocato con un attacco a due punte e così dovrà essere nel 2001. La punta di sinistra deve avere il compito di recuperare l'astensionismo e il massimo di consenso in quell'area. L'altra deve rioccupare il terreno su cui si è insediato Berlusconi, operazione che non può essere fatta dai Ds. Certo questo disegno appare oggi ambizioso, ma sono convinto che con le scorciatoie non si vince».

E il secondo passo?

«Si completi la federazione con i Democratici. Terzo passo è che si trovi un leader federatore dell'area cattolico-liberaldemocratica, che sia il candidato premier dell'intera coalizione».

Sta proponendo questo ruolo ad Amato?

«Lui ha le caratteristiche per svolgerlo, se vuole. Ma non intendo preconfezionare nessuna candidatura, solo suggerire uno schema che in questo momento è la cosa più importante».

La chiusura dell'Unità tra l'altro suggerisce un tema di riflessione generale: in quest'ultimo decennio forse si è poco discusso delle tradizioni centrali nella cultura del nostro paese, quella di sinistra e quella cattolica, di cui è appropriato Berlusconi. E dunque le tradizioni hanno ancora un ruolo da svolgere?

«Certo, continuano a contare. Berlusconi ha fatto una boulebaïsse, ha messo un po' di tutto insieme, rendendo il tutto digeribile e questo noi dobbiamo smascherarlo. In Italia ci sono tante tradizioni, ma se le riproponiamo così come ci sono state consegnate dalla storia vuol dire che siamo incapaci di indicare un futuro. Il problema è riuscire a declinare i verbi di queste tradizioni al futuro e contemporaneamente riuscire ad organizzare intorno al cattolicesimo democratico e alla socialdemocrazia le due punte della coalizione. L'accordo tra queste è decisivo. Dunque noi dobbiamo lavorare per comple-

tere la federazione di centro che sia riconoscibile dagli elettori e consenta anche ad ognuno dei soggetti di riconoscersi dentro di essa, per giungere quindi ad esprimere un leader che sia il candidato premier. Solo così possiamo provare a battere Berlusconi».

Ma c'è tempo per mettere a punto questo schema? «Gli otto, nove mesi che ci separano dalle elezioni bastano. Io pongo un'esigenza: sono pronto a discutere di altre ipotesi sulla base di dati concreti. Per esempio ragionando sui 20 punti che separano il centrosinistra dall'alleanza Polo-Lega nelle 5 regioni del Nord dove si è votato in primavera. Come recuperare questo gap? Solo rovesciando la tendenza,

utilizzando lo schema che ho suggerito, che è l'unico modo per vincere, altrimenti possiamo solo gestire la sconfitta nel modo più o meno onorevole».

Cosa suggerisce come parola d'ordine, come immagine forte per il 2001?

«Un premier che sceglie una legittimazione politica, che fa il leader federatore e che gioca in centrocampo per competere con Berlusconi. E che, in termini di programma, ne declina uno che rappresenti le due punte dell'attacco di centrosinistra: la modernizzazione che include e non esclude. Cioè una modernizzazione libera da vincoli, ma che include il sociale».

Intanto il governo ha il suo Dpef a costo zero. Quali sono le novità?

«Il Dpef è la dimostrazione che l'obiettivo del risanamento economico del Paese è stato raggiunto. E il grande merito va riconosciuto a chi in questi anni di centrosinistra ha gestito la linea di politica economica: Prodi, Ciampi, Amato, Visco. Questo rende possibile che il Dpef stimoli lo sviluppo e nuove ricchezze con quella parte in cui le scelte ruotano intorno alle nuove imprese e alle piccole imprese. Non sarà un Dpef neutro o elettorale, ma per lo sviluppo, un Dpef che dimostra che il risanamento c'è stato».

Il ministro Visco ha parlato di boom economico. È stata un'espressione un po' esagerata o poggia su dati reali?

«Alcuni obiettivi importanti si possono raggiungere davvero in questi nove mesi che ci separano dalla fine della legislatura. La disoccupazione può scendere al 10% nel 2001; l'inflazione può essere in media con quella europea - e sarebbe la prima volta per il nostro Paese, dato che il nostro zoccolo è stato sempre superiore, a volte anche doppio; si può completare la libe-

ralizzazione dei settori energetici e del commercio, con l'obiettivo della discesa delle tariffe. Il che, naturalmente, è legato all'auspicio che scenda il prezzo del petrolio. Infine la crescita può essere del 3%».

Con questi risultati si può davvero parlare di Italia leader nella ripresa economica e questa può essere una carta in più per le elezioni del 2001».

//
L'economia è stata risanata e il Dpef è di sviluppo Su questi fatti si deve puntare

